

Recensione a S. Mazzone, *Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso (1919 – 1925)*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2019, 219 pp.

di Raffaele Ciccone

*Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso (1919 – 1925)* è la proposta editoriale di Stefania Mazzone per approfondire l'attività di giornalista e di teorico della politica di Guido Dorso, ovvero di quella dimensione "solare" della sua personalità che Gaetano Vardaro ci ha restituito per primo e che costituisce ormai un punto di riferimento imprescindibile per orientarsi nella vasta letteratura esistente sulla figura dell'avellinese. Non a caso in *Generose utopie* abbondano i richiami a tale ricchezza di opere, il che dunque testimonia da parte dell'autrice una conoscenza enciclopedica dei commentatori e dei biografi di Dorso, di ciò che si è già detto e si dice ancora sulla sua figura; a questo si aggiunge un'attenzione particolare nell'indagine sulla prima formazione di Dorso, sui suoi studi più maturi e sui contatti che ebbe con i maggiori intellettuali e politici del suo tempo. Ecco dunque che *Generose utopie* ci restituisce un quadro in prospettiva dell'avellinese, che viene osservato principalmente tramite il confronto con i suoi contemporanei e le analisi degli studiosi del suo pensiero, un quadro insomma che presenta il suo soggetto principale innanzitutto attraverso gli elementi che conducono a esso, per offrirlo successivamente nella sua interezza a chi osserva. Questa scelta ci dice molto della volontà dell'autrice di fissare con precisione le coordinate con cui bisogna accostarsi al soggetto, di rendere conto al lettore di ciò che finora è stato già detto e ripetuto, per lasciare finalmente spazio a qualcosa di nuovo e autentico. Una scelta che a volte potrebbe disorientare il lettore, vista la ricchezza di riferimenti e di citazioni che viene offerta in ogni capitolo; tuttavia, se il Dorso di questo libro a volte non emerge immediatamente, è di sicuro perché Mazzone non intende presentare un'altra biografia; il titolo infatti non è "Vita e opere", ma *Generose utopie*, ed è proprio la riflessione sull'utopia, sull'irrealità nella politica, il punto di fuga dell'opera.

Il primo capitolo del libro ci parla delle ispirazioni filosofiche giovanili di Dorso, di una radice idealistica che maturerà nel corso del tempo, e delle prime esperienze giornalistiche che lo vedono inserirsi

in dibattiti sugli argomenti più in voga a livello europeo: «dalla crisi del positivismo e delle scienze esatte, all'affermarsi dell'influenza delle scuole neokantiane con conseguenze sull'espansione di spiritualismo e storicismo» (p. 11). Si comprende ben presto che si possono identificare due “dimensioni” degli interessi di Dorso: l'una è rivolta al continente europeo, ai dibattiti e agli argomenti che hanno rilevanza internazionale, dimensione che si estenderà in seguito alla Russia; l'altra abbraccia la storia del pensiero italiano, e si concentra sugli esempi più fulgidi del Rinascimento e del Risorgimento. Ammira e studia con passione Giordano Bruno, «“fiaccola gigantesca dell'idea”, cioè come libertà del pensiero contro l'oscurantismo clericale» (p. 14), che egli considera come un “evento” destinato a influenzare la filosofia dei secoli a venire. Se in vita le sue teorie furono osteggiate dall'inquisizione, la portata del suo pensiero è tale da superare i limiti del suo tempo fino a costituire un'eredità per tutti coloro che amano la libertà del ragionare, e sanno che gli attacchi a questa libertà si rinnovano in ogni epoca e sotto ogni governo; per Dorso dunque «Giordano Bruno non è che un episodio, una figura di un quadro colossale che ci è invidiato dalle altre nazioni» (p. 13), che gli italiani dovrebbero tornare a leggere.

Ma l'ispirazione più grande è Mazzini, considerato come il momento più alto dell'idealità del Risorgimento, «l'esempio dell'individualità che si identifica con l'ideale» (p. 16) poiché la sua vita è totalmente consacrata a realizzare l'Unità nazionale, che egli teorizza, predica, come se già esistesse e non aspettasse altro che di essere riconosciuta in tutta la penisola. L'avellinese è alla ricerca del genio isolato, di colui che ha la lucidità e la forza di farsi interprete e difensore di un'idea, sia essa un concetto filosofico (Bruno) o un fine morale e politico (Mazzini), anche in contrasto con le circostanze storiche avverse. Ma Dorso non cerca semplicemente una figura eroica da esaltare; egli è consapevole della distinzione tra dimensione reale e ideale della storia, ed è convinto che la tensione tra le due dimensioni possa essere superata e ricompresa in una sintesi superiore da figure eccezionali come Mazzini. Nel pensiero dorsiano «ritorna più volte il termine rivoluzione, così come l'impostazione di matrice neokantiana per la quale l'antitesi antagonista tra il “freddo politico della realtà” e il “messianico politico dell'ideale” si fonde in una “sintesi superiore”» (p. 18); nel Risorgimento la “tesi” è rappresentata dalla politica

compromissoria di Cavour, legata alle contingenze storiche, l'antitesi dall'ideale rivoluzionario di Mazzini che va molto oltre, anticipa cambiamenti radicali nella storia, ed è così forte che «senza Mazzini, né Cavour avrebbe avuto al suo arco tante frecce per concretare diplomaticamente la rivoluzione italiana, né Napoleone III sarebbe stato costretto a intervenire in Italia» (p. 17). La sintesi, per Dorso, avviene in una «occasione storica», una crisi all'interno dello status quo che rende impossibile ogni ulteriore compromesso e apre un varco agli ideali rivoluzionari. Dunque per Dorso «la rivoluzione è politica e metafisica contemporaneamente» (p. 26), rapporto tra «realtà e irrealtà» che è destinato a risolversi «in quella dimensione precipua della “possibilità” che passa attraverso il passato e che in seguito si concretizzerà nell'aspetto umanistico delle *élites* meridionali» (p. 30), quando l'attività di giornalista politico toccherà i temi del meridionalismo.

La Prima Guerra Mondiale e la decisione italiana di abbandonare la neutralità trovano Dorso attestato su posizioni interventiste. Il suo punto di vista è interamente espresso e approfondito sulle pagine del *Popolo d'Italia*, il giornale fondato da Mussolini, nei suoi otto articoli pubblicati nel corso del 1915. Mazzone, secondo il suo stile, informa innanzitutto il lettore circa le numerose opinioni espresse dai maggiori studiosi di Dorso sul suo interventismo, e sul rapporto che intrattenne con Mussolini, solo negli ultimi anni indagato con precisione e senza pregiudizi. Negli articoli che l'autrice prende in considerazione emergono le ragioni di Dorso: i difensori della neutralità sono gli stessi oligarchi che hanno tutto da perdere nel consentire la partecipazione delle masse proletarie alla guerra, un evento che consentirebbe loro di prendere coscienza del loro peso nella società e di abbandonare il letargo in cui sono costretti da una borghesia inetta e dalle prediche degli ambienti cattolici più conservatori. E l'attenzione si concentra sul Sud Italia: «Quale paese è più dominio dei preti? Quale dei camorristi e delle congreghe? (...) La questione dell'intervento, o conterranei, è una questione essenzialmente meridionale» (p. 65). Ecco dunque l'occasione storica, una possibilità per le classi sociali del Sud di emergere come soggetto politico consapevole e non più passivo (p. 75). Dalla fine della guerra Dorso inizia lo studio dei classici del meridionalismo, in particolare gli scritti di Salvemini, Fortunato, De Viti De Marco, e dei teorici dell'elitismo come Mosca e Pareto. Inizia l'elaborazione dei temi forti del pensiero dorsiano, come la critica che investe non

soltanto le dinamiche anti liberali e compromissorie che hanno portato alla formazione del Regno d'Italia, ma coinvolge soprattutto le responsabilità delle classi dirigenti meridionali, complici nel processo di isolamento del Sud e di allontanamento delle masse dalla partecipazione attiva alla vita politica. Non sfugge alla sua rigorosa analisi del reale il nascente fenomeno del fascismo e la sua presunta ispirazione ideale, rivoluzionaria, di cui lo studioso di Mazzini smaschera con facilità gli equivoci e la quasi perfetta continuità con le tecniche di compromesso e gli obiettivi del regime pseudo liberale che intenderebbe superare. Questa fase di maturazione e studio si esprime pienamente nel *Corriere dell'Irpinia*, un autentico "laboratorio politico" che «acquisì la funzione, non solo meridionale, di spazio di dibattito teorico circa la formazione delle masse meridionali» (p. 87) e che grazie all'impegno di Dorso, da settimanale di provincia riuscì ad attirare l'attenzione e la collaborazione di intellettuali da tutta l'Italia.

Il terzo capitolo di *Generose utopie* è incentrato sull'analisi dello stile di Dorso scrittore nell'arco delle esperienze giornalistiche dal dopoguerra al 1925, caratterizzato dalla «volontà di offrire non una semplice comunicazione della notizia, sebbene sotto forma di commento, quanto una ipotesi critica sul presente» (p. 105); un tratto peculiare, questo, proprio di un intellettuale «che esprime una idea della politica, al di là dell'urgenza storica, espressa certamente con l'intento della mobilitazione, ma per definire un'idea della democrazia e del suo rapporto col potere di respiro generale» (p. 107). Ecco emergere ancora quella tensione tra fredda e rigorosa analisi del reale della politica italiana, costruita intorno a una rete di interessi privati e di compromessi, e ricerca dell'antitesi ideale che è soprattutto «ribellione etica alla penalizzazione della democrazia come ideale dell'azione politica, e dunque della sua dimensione "partecipativa"» (pp. 110-111), un'antitesi che egli stesso cerca di attuare. Il momento della sintesi, l'occasione storica che è stata già perduta altre volte, giungerà ancora e dovrà trovare uomini pronti per realizzare quelle idee che sono state soppresse fin dalle fasi iniziali del Risorgimento, e in questa esigenza di costruzione di nuove soggettività politiche attive nel meridione, di nuove élites, si esplica il giornalismo pedagogico di Dorso.

Il 1923 segna anche l'inizio della collaborazione con Piero Gobetti e il suo *La rivoluzione liberale*. Mazzone cita Paolo Alatri per farci comprendere la comunanza di principi e obiettivi dei due "campioni

dell'antifascismo”: «per vie autonome essi sono pervenuti a posizioni analoghe nella riflessione sul tragico fallimento dello Stato liberale, quale si era rivelato col trionfo del fascismo (...) La loro critica si appuntò soprattutto sulla classe dirigente cosiddetta liberale e democratica, che aveva sempre contrabbandato sotto tale etichetta nominale una politica di privilegio oligarchico, di retorica nazionalista, di grettezza sociale» (pp. 145-146). L'articolo *Il concetto di «Rivoluzione Liberale»* pubblicato sull'omonima rivista nel 1924 riassume i punti più forti della critica politica del Dorso maturo: qui definisce la rivista di Gobetti un organo di «indifferenziata e complessiva cultura politica» in cui ogni questione viene esaminata «sotto molteplici aspetti da scrittori [con un *metodo*] per rendere possibile quell'interpretazione scientifica della storia contemporanea, e quell'analisi obiettiva e serena dei fenomeni nazionali», ovvero quel *reale* della politica che per Dorso troppo spesso viene mistificato da pseudo ideologie liberali e/o rivoluzionarie; a cui segue ovviamente il momento dell'*antitesi ideale* «che renderà sempre più rare le improvvisazioni demagogiche, e contribuirà alla formazione ed alla educazione di classi dirigenti» (pp. 181-182). Da questi obiettivi teorici e pratici comuni originano i progetti di più ampio respiro di Dorso e Gobetti, come la pubblicazione della rubrica *Vita meridionale*, preceduta dal famoso *Appello ai meridionali* concepito per chiamare a raccolta le voci di liberali e *liberisti* meridionali, e la stesura di *La rivoluzione meridionale* a firma di Dorso e stampata dalla casa editrice di Gobetti, l'opera forse più nota dell'avellinese. Sono anni di attività febbrile, mentre si consolida la presa del fascismo sulle altre forze parlamentari, finché nel 1925 le leggi liberticide impongono la chiusura della rivista di Gobetti e l'abbandono del *Corriere* da parte di Dorso. Mazzone conclude il volume con un dettagliato approfondimento sul senso della scienza politica di Dorso, connotata da un deciso afflato etico che tuttavia non perde mai il contatto con la «“realtà effettuale della cosa” di machiavelliana e aristotelica memoria» (p. 200); se la tensione ideale ed etica trova ispirazione in Mazzini, il confronto concreto e imprescindibile con la realtà attraverso lo studio della scienza giuridica lo avvicina a Cattaneo, o in età contemporanea, a Mosca e Pareto.